

**Spazio**  
**La Soyuz**  
**aggancia**  
**la Mir**

PIETRO GRECO

La Soyuz TM-14 ha agganciato la Mir. Ne dà notizia l'agenzia Itar-Tass. In alle 15.33 (ora di Mosca) l'astronave con due astronauti russi e un astronauta tedesco ha raggiunto come previsto la stazione orbitante che l'Unione Sovietica ha lasciato in eredità alla Confederazione degli Stati Indipendenti. La Soyuz TM-14 era partita lo scorso 17 marzo dal cosmodromo di Baikonur, nella Repubblica del Kazakistan.  
Dopo l'aggancio, due ore e mezzo per espletare tutte le operazioni di attracco e i tre nuovi arrivati, il comandante Aleksandr Viktorov, l'ingegnere Aleksandr Kalen ed il tedesco Klaus-Dietrich Fladt si sono potuti congedare con l'ormai famoso equipaggio della Mir, formato da Aleksandr Volkov e da Sergej Krikaliov. Equipaggio famoso, dicevamo, quello della Mir. Ed equipaggio vittima. Vittima della penuria di fondi che ha colpito l'ex-Urss. E vittima dell'accanito interesse con cui la stampa internazionale lo segue da mesi. Quasi sempre a sproposito.  
La penuria di fondi ha costretto l'ente spaziale sovietico a diradare gli usuali voli di rifornimento della stazione orbitante. E alcune difficoltà di carattere politico hanno indotto l'ente spaziale a chiedere a Sergej Krikaliov, arrivato sulla Mir il 18 maggio del 1991, di protrarre di mesi mesi la sua permanenza nello spazio. Krikaliov ha accettato. E invece di scendere a terra lo scorso mese di novembre, è rimasto lì ad orbitare nello spazio mentre Gorbaciov perdeva il potere e l'Unione Sovietica si dissolveva.  
La Mir è un luogo relativamente grande e con un'assistenza ben attrezzata. Ma i due astronauti uspi non hanno sofferto il ben che minimo disagio. Se non quello di dover rinunciare a qualche leccornia, come il miele, ormai introvabile anche a terra. E a veder ristretto il tempo di comunicazione con la base a terra. Gli impegni di lavoro non sono stati diradati. La dieta non è mai cambiata. Tant'è che, in piena forma, i due sono usciti dalla stazione per compiere dei faticosissimi lavori all'aperto.  
Certo non è usuale che un grande ente spaziale si trovi in notevoli ristrettezze economiche. Né è usuale che un astronauta veda dallo spazio crollare un regime che dura da 70 anni e frantumarsi il proprio Paese. Di chi sono ora l'alfiere? Si sarà chiesto Sergej Krikaliov. Di undici repubbliche diverse, alcune delle quali in latente conflitto tra loro? La situazione era insolita e l'attenzione dell'opinione pubblica più che giustificata.  
Ma qualche media ha voluto esagerare. Ancora ieri qualcuno parlava di «odissea nello spazio», di naufraghi alla deriva. Persino di un Krikaliov impazzito. Storie di ordinaria disinformazione.  
Non uniche, per la verità. Ieri la Germania era in festa, per salutare il volo del suo primo astronauta. Dimenticando che nello spazio un altro tedesco c'è già stato, quasi anno fa. Solo che era cittadino della Ddr. Quindi un tedesco da dimenticare.  
Il prossimo 25 marzo Sergej Krikaliov, Aleksandr Volkov e Klaus-Dietrich Fladt torneranno finalmente a terra.

**Stamane in Ucraina il summit**  
**dei capi di Stato della Comunità**  
**Kravciuk critica l'incapacità**  
**di fermare la guerra nel Karabakh**

**Ennesimo cessate il fuoco**  
**mentre l'Armenia raziona l'energia**  
**Shaposhnikov propone un esercito**  
**simile ai caschi blu dell'Onu**

# «Mosca non rimpiange l'impero»

## La Russia rassicura Kiev alla vigilia del vertice Csi

Stamane a Kiev la riunione dei capi di Stato della Csi. Eltsin promette che la Russia non farà una politica «imperiale». Kravciuk critica la Comunità per l'incapacità di fermare la guerra nel Nagomij Karabakh. Un ennesimo «cessate il fuoco» annunciato per oggi. Il maresciallo Shaposhnikov propone un esercito unito simile ai «caschi blu» dell'Onu. L'Armenia in emergenza economica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

MOSCA. L'incertezza regna sovrana sotto il cielo di Kiev. Che ne sarà della Csi? I capi di Stato della Comunità si incontrano stamane nella capitale dell'Ucraina e alla vigilia non si può dire con sicurezza cosa potrà venire fuori. C'è l'ennesima schiarita tra Armenia e Azerbaigian che avrebbero deciso il «cessate il fuoco» per sette giorni a partire dalle ore 12 di oggi ma di queste promesse, puntualmente non rispettate, sono piene le pagine delle ultime settimane. La Csi è nata in crisi e non è mai uscita da questo stato di precarietà. Interstavista dalla «Komsomol'skaja Pravda», l'ospite di oggi, il presidente Leonid Kravciuk, ha chiesto: «Perché la



Il presidente russo Boris Eltsin

Comunità non fa nulla per fermare lo spargimento di sangue nel Nagomij Karabakh?». La risposta è venuta subito dopo: «La verità è che ognuno fa quello che gli pare e piace. Se questa si chiama Comunità...». In verità, anche Kravciuk fa un po' come gli pare. Il suo portavoce, proprio ieri, ha clamorosamente smentito il ripensamento sul blocco della consegna delle armi tattiche alla Russia. Vladimir Shilaposhnikov, così si chiama il funzionario, ha detto: «Ma quale telefonata tra Eltsin e Kravciuk? Non si è svolto alcun colloquio». Questa è disinformazione. Potrebbe essere anche così ma la notizia dell'accordo verbale tra i due presidenti l'avrebbe data Eltsin in persona ai

parlamentari russi e ci si chiede se davvero Boris Nikolaevich abbia corso il rischio di essere smentito così apertamente. Il dubbio comunque è rimasto nonostante il fatto che Kiev avesse inviato anche una rassicurante lettera al quartier generale della Nato a Bruxelles proprio ribadendo la volontà a consegnare le armi entro il mese di luglio.  
Gli undici capi di Stato, o rappresentanti di essi, dovrebbero discutere e approvare qualcosa come trentatré accordi che riguardano i temi della Difesa, dell'economia e quelli più genericamente politici. Su tutti spicca la questione delle forze armate, conteste dai governi, allo sbando in alcune re-



Deng Xiaoping

## Epurazioni in Cina

### Destra e sinistra nel mirino di Deng

E ora lotta aperta in Cina alle posizioni di «destra» e a quelle di «sinistra», ritenute più pericolose. Si preparano nuove epurazioni, di segno contrario rispetto al 1989? Per il momento ci sono le dimissioni dell'ortodosso ministro della Cultura e forti pressioni critiche degli ambienti denghisti sul responsabile della propaganda del Comitato centrale. E Deng invita i dissidenti a tornare in patria.

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Di nuovo «destra» e «sinistra» nel puzzle della vita politica cinese. Vigiliamo contro l'opportunismo di destra, ma innanzitutto cerchiamo di prevenire le deviazioni di sinistra, ha sanzionato l'Ufficio politico del Comitato centrale. Le posizioni di destra e le posizioni di sinistra possono entrambe, ha dichiarato Deng Xiaoping, portare il socialismo alla rovina. Viva il centrismo, allora, anche se nella politica cinese, come la storia di questo paese insegna, il «centrismo» non è stato mai possibile e si è andati avanti per oscillazioni continue. Alla fine degli anni sessanta, ai tempi della «rivoluzione culturale», non è stato lo stesso Deng ad essere accusato dai suoi avversari di sinistra di essere un uomo di destra e cioè un dirigente che aveva imboccato «la via capitalista».  
Ma chiediamoci che senso abbia oggi rilanciare la battaglia sui «due fronti»: siamo a una nuova resa dei conti? Dopo l'89, all'insegna di posizioni di «sinistra» (ovvero la purezza ideologica e la lotta alle idee borghesi al primo posto) c'è stata una vasta opera di epurazione. Diretori (come quello del «Quotidiano del popolo») e redattori-capo di giornali sono stati destituiti. Ricercatori dell'Accademia delle scienze sociali sono stati emarginati. Rettori, come quello di Beida, sono stati «messi in pensione». Colui che era nel 1989 ministro della cultura, lo scrittore Wang Meng, ha «scelto» di dedicarsi solo alla scrittura. È stato teorizzato che nel mondo della cultura, dell'educazione e dell'informazione le leve di comando dovevano tornare nelle mani di «marxisti puri».  
E ora che è stata lanciata la campagna sui «due fronti», che cosa accadrà? Avremo una fase di epurazione di segno contrario? Per il momento tutto lascia prevedere che si comincerà con delle dimissioni «eccellenti». L'attuale

ministro della cultura, l'ortodosso He Jingzhi, ha appena deciso di ritirarsi per motivi di salute (in Cina i dirigenti sono così vecchi che quando si tratta di epurare qualcuno c'è sempre la nobile scusa del pensionamento o della malattia).  
Forti pressioni vengono dagli ambienti denghisti su Wang Renzhi, il capo della propaganda del Comitato centrale, il quale non è certamente estraneo all'intensa campagna di stampa innanzi tutto sul «Quotidiano del popolo» di questi ultimi anni contro la «ideologia borghese». Né è estraneo ai documenti fatti circolare nel partito con duri attacchi a Gorbaciov e alla radicale trasformazione dell'Europa dell'Est.  
Molto probabile, a questo punto, appare anche un allentamento della morsa ideologica sugli ambienti intellettuali, specialmente se si prende per buono l'invito a tornare in patria rivolto da Deng Xiaoping ai dissidenti e ai capi studenteschi dell'89 in esilio.  
Disastrose le posizioni di sinistra, pericolose anche quelle di destra. Deng ancora una volta teorizza un centrismo che metta assieme partito unico e accettazione spregiudicata del «buono» che c'è nel capitalismo. Ma quali sono le gambe sulle quali questa strana figura dovrebbe camminare?  
Nel '79, quando lanciò la politica di «riforma e di apertura» il vecchio leader riabilitò e riportò nel partito i marxisti vessati dalla rivoluzione culturale e i «destristi» colpiti dalle campagne politiche degli anni cinquanta. E oggi? Chi sarà quello dalla sua parte? Molto facile capirlo. Sono quelli che vogliono le zone economiche speciali, il mercato dei cambi, e tutto quello che il capitalismo può dare.  
Ma sarà difficile tenere tutta questa gente dentro lo schema di Deng e il leader ottantottenne dovrebbe saperlo.

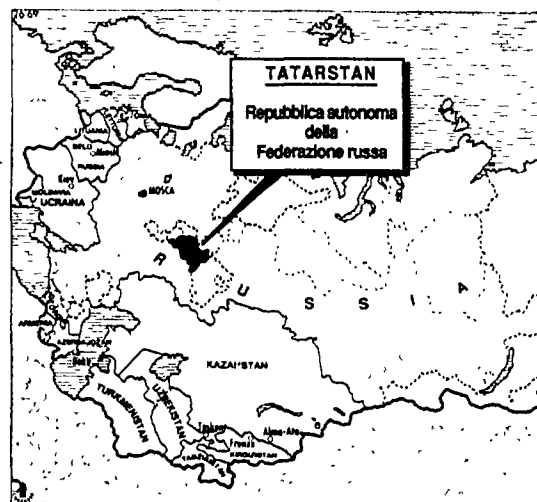
Domani alle urne nella Repubblica autonoma per il referendum sulla sovranità. Mosca teme che il virus dell'indipendenza contagi gli altri membri della Federazione

## Ora è il Tatarstan che sfida Eltsin

Il Tatarstan, repubblica autonoma, sfida la Russia di Eltsin. Domani si svolgerà un referendum per l'indipendenza da Mosca. Il presidente ha chiesto ai dirigenti tartari di modificare il testo del quesito da sottoporre agli elettori in cui si parla di «Stato sovrano, soggetto del diritto internazionale». Un sondaggio prevede che il 47% della popolazione risponderà «sì» alla secessione.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Boris Eltsin ha lanciato un appello al Soviet Supremo del Tatarstan, la più grande repubblica autonoma nella Federazione russa, perché rispetti la Costituzione e le decisioni della Corte costituzionale russa. Quello di Eltsin è un monito che riguarda il referendum che si terrà domani 21 marzo e che chiede ai cittadini della repubblica, produttrice del 23 per cento del petrolio di tutta la Russia: «Lei è d'accordo che la Repubblica tartara sia uno Stato sovrano, soggetto del diritto internazionale, che basa i rapporti con la Russia e con altri Stati su accordi paritari?». Se la formulazione merrà questa - ha sostenuto Eltsin - significa che «la dirigenza tartara cerca di avere l'appoggio



della popolazione alla sua linea che presuppone che il Tatarstan resti fuori della Russia».  
La repubblica tartara si era dichiarata sovrana nel 1990, ma all'epoca la dirigenza di Gorbaciov - alle prese con i moti nazionalistici nel Baltico, nel Caucaso e in Moldavia - non vi fece troppo caso e, anzi, nella primavera del 1991 incluse il Tatarstan tra i componenti del Consiglio di federazione che preparava il Trattato dell'Unione, probabilmente per propiziarsi in vista di eventuali future dispute con la Russia di Eltsin. Soltanto dopo la formazione della Csi e, soprattutto, nelle ultime settimane, dopo i primi scricchiolii del caro comunitario, il «caso tartaro» è affiorato come prece-

dente pericoloso. Proprio al timore che il «virus» dell'indipendenza sia capace di contagiare gli altri membri della Federazione, in un momento così delicato in cui si procede verso il varo della nuova Costituzione che sancirà i criteri dei rapporti tra i poteri federali e le autonomie della Russia, sono dovute le dure prese di posizione del governo russo.  
Il 21 febbraio il Soviet Supremo tartaro ha indetto il referendum per «definire lo status della repubblica». La decisione ha anche un chiaro risvolto intimo, teso a neutralizzare i nazionalisti musulmani; il governo moderato, guidato dal presidente Mintur Shajmiev, prima di intraprendere passi più risoluti, ha preferito dare ascolto anche alla componente russa (su 3,6 milioni di abitanti i tartari sono 1,7 milioni, i russi poco di meno, 1 milione e 600 mila). Il 13 marzo, al termine della seduta della Corte costituzionale della Russia, dedicata interamente al referendum tartaro, il verdetto del suo presidente Valeri Zorkin è stato secco: «Gli articoli 5 e 6 della Dichiarazione sulla sovranità del Tatarstan non sono conformi alla Costituzione in quanto contestano la supremazia delle leggi russe su quelle repubblicane. La domanda del referendum significa un cambiamento unilaterale dell'assetto nazionale e statale della Russia». Il giorno prima il vice premier Shakhraj, in rappresentanza del presidente Eltsin, aveva perfino detto davanti ai giudici della Corte che si trattava di un tentativo di «golpe anticostituzionale» e che il referendum serviva a camuffare obiettivi politici.  
Sempre il 13 marzo a Mosca è stato stilato il Trattato federativo che delimita i poteri degli organismi della Federazione e delle repubbliche che ne fan-

no parte. Su 20 autonomie solo due, il Tatarstan e la repubblica ceceno-inguscia, non hanno firmato il documento. Tre giorni dopo a Kazan il parlamento tartaro ha confermato la formulazione della domanda che sarà stampata sulla scheda precisando, però, che il Tatarstan non intende uscire dalla Russia né cambiare le sue frontiere territoriali. Shakhraj ha reagito fulmineamente e in una conferenza stampa ha sostenuto che la Russia non riconoscerà mai i risultati del referendum ma ha aggiunto che non pensa si debba introdurre uno stato d'emergenza nella repubblica per superare la crisi, bensì si adopereranno esclusivamente metodi politici. E, infine, il 18 marzo è sceso di nuovo in campo il presidente della Corte costituzionale, Zorkin, dichiarando di essere pronto a credere ai dirigenti tartari, ma ha sottolineato che l'esito positivo del referendum creerebbe la base legale ad una futura secessione.  
Mentre la «guerra dei nervi» tra Mosca e Kazan continua anche alla vigilia del voto, il sondaggio effettuato in Tatarstan ieri dà il 47% ai «sì» contro il 31 per cento di «no».

Indagini in alto mare: autobomba o ordigno nell'ambasciata israeliana? Cia e Mossad in campo. Decine di migliaia di persone alla manifestazione indetta dalle organizzazioni ebraiche

## Buenos Aires, la strage si tinge di giallo

Cia e Mossad già al lavoro per cercare i responsabili dell'attentato che ha distrutto l'ambasciata israeliana di Buenos Aires. Si continua a scavare tra le macerie. I morti accertati sono saliti a 24. Autobomba o ordigno collocato dentro l'ambasciata? La Jihad islamica smentisce ogni partecipazione all'attentato. Menem alla testa di una manifestazione indetta dalle organizzazioni ebraiche.

DAL NOSTRO INVIATO  
**GILDO CAMPESATO**

Buenos Aires. Dentro la strage dell'ambasciata israeliana di Buenos Aires scavano gli uomini dei servizi segreti degli Stati Uniti e di Israele. Gli ufficiali della Cia e del Mossad hanno infatti preso decisamente in mano le redini delle indagini per cercare di risalire all'organizzazione terroristica responsabile del tremendo attentato che ha sconvolto la città. Secondo alcune indiscrezioni, gli uomini dei servizi se-

greti americani erano già al lavoro pochi minuti dopo l'attentato. Il presidente argentino Carlos Menem avrebbe pertanto semplicemente certificato con una richiesta formale di aiuto ad Usa e a Israele quanto nei fatti stava già avvenendo. Lo stesso Menem, del resto, ha cercato di allargare la rosa della collaborazione internazionale. Sono anche queste le ragioni che hanno convinto il ministro degli Interni e quello

dubbi. Si cercano però anche le complici interne, soprattutto di ordine logistico. Si parla di una quindicina di persone che sarebbero tenute sotto osservazione dalla polizia e dai servizi segreti argentini. Non è comunque chiaro che credibilità dare a queste indiscrezioni. Il ministro della Giustizia Leon Arslanian sostiene che l'attentato è stato «ideato e programmato all'estero ma con alcuni appoggi locali».  
La trama degli appoggi interni agli attentatori andrebbe cercata tra gli uomini della cosiddetta «opera disoccupata», la mano d'opera disoccupata. Si tratta di personaggi legati ai vecchi «servizi segreti» delle giunte militari rimasti «disoccupati» con l'arrivo della democrazia. Questi reduci della dittatura si sono organizzati per bande, rendendosi spesso responsabili di omicidi e sequestri a scopo di estorsione. Ad ogni modo, l'impressione è

Frana in una favela brasiliana

## Centinaia di bambini sepolti vivi dal fango

SAN PAOLO. In un clima di orrore e di disperazione, le squadre di soccorso continuano a scavare in mezzo al fango e alle macerie della «favela» travolta mercoledì da una frana di fango a Contagem, sobborgo della città di Belo Horizonte.  
Fino a questo momento sono stati recuperati una quarantina di cadaveri, ma si pensa che i morti possano essere più di 250. La baraccopoli di Vila Barraginha ha circa 400 casupole, con oltre mille abitanti. Con il passare del tempo, scompare la speranza di trovare superstiti vivi, ma i lavori, resi difficili dal fango e dalla conformazione del terreno, continuano senza sosta, in mezzo alle scene di disperazione dei familiari dei dispersi. La gran maggioranza delle vittime e dei dispersi è costituita da donne e bambini.  
«Ho cominciato a sentire degli scricchiolii e poi una grande esplosione, e ho creduto che fosse arrivato il giorno del giudizio», ha detto un sopravvissuto, Joaquim Coutinho Pereira, e un altro, Elias Salomao, ha aggiunto: «Le cassette e le barche cadevano come i pezzi di un domino».  
Le baracche sono state trascinare per oltre cento metri, insieme ad alberi, pietre e anche un camion che stava scaricando detriti, da tonnellate di fango e di terra. La frana di fango e terriccio, secondo i vigili del fuoco, sarebbe stata provocata dal cedimento di alcuni argini e terrazzamenti costruiti con detriti dell'edilizia nella parte alta della favela.  
Gli abitanti accusano l'impresa che stava facendo questi lavori, e che avrebbe provocato il cedimento continuando a scaricare materiale pesante.  
Un'altra ipotesi è che la decomposizione di detriti industriali abbandonati nei pressi della favela potrebbe aver dato origine a una bolla di gas, che è poi esplosa. Oppure, la causa potrebbe essere quella «tradizionale» delle sciagure nelle favelas brasiliane: le piogge provocano l'aumento dei torrenti e dei corsi d'acqua sotterranei sui quali sono state costruite le casette di legno o di mattoni, in genere su terreni in pendenza e il terreno cede travolgendo tutto. Quella che sia la causa, la tragedia rimane, e centinaia di abitanti scavano con le mani accanto alle squadre di soccorso, per trovare i familiari scomparsi o per recuperare qualche modesto bene.